

# INSTAURARE

# CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XLII, n. 1

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Gennaio - Giugno 2013

## UNA RINUNCIA, UN'ELEZIONE, ALCUNE DOMANDE

Sembra ormai lontano l'11 febbraio 2013, giorno in cui Benedetto XVI inaspettatamente annunciò la sua rinuncia al pontificato. Si ha l'impressione che ormai questa sia una delle tante notizie che la cronaca, prima, e la storia, poi, hanno accantonato. La rinuncia di Benedetto XVI al pontificato, invece, è una decisione, tradottasi in fatto ed evento, di portata veramente storica. Non solo perché è entrata nella storia ma anche per il rilievo che essa ha per la Chiesa (cattolica) e per la stessa società civile.

La notizia, data nel giorno della festa della Madonna di Lourdes, ha turbato e incuriosito. Subito dopo l'annuncio, superato lo stupore e l'incredulità del primo momento, sono sorte molte domande sul perché della rinuncia: motivi di salute?, ricatti che avrebbero impedito l'esercizio pieno e libero della missione apostolica?, difficoltà di governo della Chiesa valutate insuperabili?, negata collaborazione o, peggio, occulta opposizione da parte di molti stretti collaboratori, di taluni Vescovi e della Curia romana?

A questi interrogativi se ne aggiunsero altri relativi alla legittimità morale e giuridica della rinuncia: se lo Spirito Santo ha ispirato la scelta del successore di Pietro, è lecito resistergli o rifiutare?, è lecito «scendere dalla croce» che il mondo chiama, invece, trono?, è lecito rinunciare a esercitare un ruolo assegnato da Dio e un ruolo così rilevante e importante per la Chiesa e per la stessa umanità?

La risposta a queste domande è particolarmente impegnativa. Essa richiede, comunque, di essere

articolata. Deve tener conto della complessità del problema. Inoltre, richiederebbe di disporre di tutti gli elementi che hanno determinato la decisione; elementi che non sono di conoscenza comune; certamente non sono di nostra conoscenza. Per la qualcosa si può accennare una risposta considerando il problema unicamente sotto il profilo del principio, non della situazione di fatto, la cui analisi potrebbe portare anche a conclusioni diverse, forse anche opposte rispetto a quella cui, almeno implicitamente, si arriverà.

Innanzitutto va premesso che un Papa può, talvolta deve, rinunciare alla sua missione apostolica. Lo deve fare in più occasioni. Per esempio se gli fosse diagnosticato in modo scientificamente sicuro il sorgere di una malattia che potrebbe essere di forte e inevitabile impedimento all'esercizio della sua missione apostolica: per esempio, una malattia mentale. In questo caso dovrebbe rinunciare prima che questa lo renda incapace di intendere e di volere. Oppure lo deve fare per il bene della Chiesa. Pio XII, per esempio, temendo durante la seconda guerra mondiale di essere fatto prigioniero dai Tedeschi, predispose una lettera di rinuncia al fine di consentire, nel malaugurato caso della sua prigionia, al Vicario di Cristo il pieno esercizio delle sue funzioni e in condizioni di piena libertà.

La rinuncia è prevista, infatti, anche dal Codice di Diritto Canonico in vigore (can. 332,2). Era prevista anche dal Codice canonico Pio-Benedettino del 1917 (can. 221). Non ogni rinuncia,

pertanto, deve essere considerata un atto di viltà come Dante qualificò quella di Celestino V.

La rinuncia, pur non dovendo essere giuridicamente motivata (il CIC del 1983 richiede solamente, per la sua validità, che essa sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata) deve essere moralmente giustificata.

Benedetto XVI, comunicando la sua decisione di rinunciare al pontificato ai Cardinali, ha affermato di aver pregato e interrogato la sua coscienza.

(segue a pag. 2)

### INVITO

Il tradizionale convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*» si svolgerà nel santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) il giorno 22 agosto 2013.

Tema generale del convegno sarà: «Chiesa e politica».

Questo è il 41° convegno annuale, organizzato dal nostro periodico, che ininterrottamente si svolge nel santuario di Madonna di Strada.

Relatori saranno il prof. Bernard Dumont, Direttore della Rivista *Catholica* di Parigi, e il prof. John Rao dell'Università St. John di New York.

Le relazioni saranno tenute in lingua italiana.

I lavori del convegno sono aperti a tutti coloro che ne avessero interesse.

Sono invitati a partecipare in particolare coloro che condividono il nostro impegno e soprattutto coloro che ci onorano del loro consenso.

Il Programma della giornata di preghiera e di studio è pubblicato a pagina 3.

(segue da pag. 1)

Quindi si deve presumere che ci siano state ragioni forti e valide che lo hanno indotto alla rinuncia. Quali siano, poi, queste ragioni per i più, per ora, è un mistero.

Quello che si può dire è che la Chiesa militante sta attraversando un periodo particolarmente burrascoso; che dopo il Concilio Vaticano II essa è stata invasa dal «fumo di Satana», per usare un'efficace metafora di Paolo VI; che al suo interno si è sviluppato uno strisciante movimento di apostasia né adeguatamente percepito né adeguatamente combattuto; che sul piano morale la decadenza si è accentuata espandendosi a macchia d'olio; che per quel che attiene alla liturgia si è instaurata un'autentica anarchia; e via dicendo. Questa situazione, in cui versa attualmente la Chiesa, avrebbe richiesto (e richiede) un governo forte: 1) capace di piegare le indebite resistenze anche di chi dovrebbe trasmettere e/o collaborare a trasmettere il deposito ricevuto in custodia; 2) capace di pretendere che la Curia romana eserciti fedelmente il proprio ruolo senza sovvertire funzioni o occultamente resistere alle richieste del Papa; 3) capace di rendere effettivi decisioni e atti troppo spesso in itinere trasformati e snaturati; 4) capace di individuare e neutralizzare i molti poteri del mondo e del demonio che si annidano anche presso la sede del successore di Pietro.

Non è facile avere (e, quindi, poter esercitare) questo insieme di capacità. Anche perché la personalità di ognuno (pur potendo sempre assumere aspetti innovativi) è frutto del proprio passato.

Si ha l'impressione che papa Benedetto XVI si sentisse «schiacciato» dal peso delle responsabilità del Vicario di Cristo; che abbia dovuto registrare un'ostilità diffusa (si pensi, per esempio, al suo insegnamento e alle sue indicazioni per quel che attiene alla liturgia) al suo orientamento, a molte sue valutazioni e, persino, decisioni (significativa, a questo proposito, è la vicenda dei rapporti con la Fraternità

San Pio X); che al governo preferisse l'insegnamento; che mal sopportasse gli stili imposti al pontificato nel più recente passato. Se questa impressione fosse fondata, resterebbe una sola risposta possibile al perché della sua rinuncia al pontificato.

A Benedetto XVI va, comunque, la gratitudine per aver accettato l'elezione a successore di Pietro, per l'orientamento indicato (anche se non realizzato) per quel che attiene alla liturgia, in particolare per il suo *Motu proprio Summorum Pontificum*, per il fermo magistero morale circa i valori non negoziabili, per i criteri ermeneutici indicati per l'interpretazione del Concilio (anche se essi non hanno ancora consentito il superamento della *querelle*), per aver con la sua prima enciclica poste le premesse per la sconfessione del liberalismo politico (anche se privatamente non sconfessato come dimostrano una lettera a un ex presidente del Senato della Repubblica italiana e i discorsi «americani»), per avere sottilmente (anche se tanto sottilmente da non consentire a tutti la percezione della novità) innovato lo stile del discutibile incontro di Assisi.

La Chiesa ha ora un nuovo Papa. Papa Bergoglio viene da lontano, dalla fine del mondo, vale a dire dagli estremi confini della Terra. È stato preceduto dalla fama di essere schierato con una parte della Chiesa, *rectius* della cristianità. Le sue prime parole e i suoi primi atti sembrano confermare quello che disse un Pontefice dei secoli passati: non guardate quello che ha fatto, ma quello che fa. In altre parole il Pontefice va ascoltato non interpretando il suo magistero alla luce della sua vita passata, ma per quello che effettivamente ed oggettivamente dice da Papa.

Ciò che colpisce è la sua fede in Gesù Cristo, che va «confessato», come egli disse ai Cardinali nell'omelia della Messa celebrata nella Cappella Sistina; la fiducia nella di lui misericordia (che richiede la consapevolezza del peccato e la necessità di chiederne perdono); la

sua sincera devozione alla Madonna; il suo ancor timido, ma chiaro, magistero circa l'ordine morale (condanna dell'aborto procurato, il richiamo alla necessità di chiamare le cose con il loro nome: per esempio il concubinato non può essere trasformato in matrimonio); e via dicendo.

È necessario pregare per lui, per la sua missione apostolica. Innanzitutto perché sappia confermare i suoi fratelli in quanto Vescovo di Roma che ha giurisdizione, però, sulla Chiesa universale. Poi, perché trovi la forza di parlare nel modo più chiaro possibile al fine di eliminare ogni dubbio interpretativo al suo magistero che il «mondo» è abile nel sollevare (cosa già avvenuta, per esempio, con il primato della coscienza e con la povertà «letta» come pauperismo). Inoltre perché lo Spirito Santo lo illumini sempre al fine di evitare che le tradizioni delle Scuole (compresa quella gesuitica) facciano da filtro alla Rivelazione.

Certamente la Chiesa, con la rinuncia al pontificato di Papa Ratzinger, ha vissuto un momento traumatico. Benedetto XVI ha avuto la preoccupazione di togliere ogni ambiguità alla situazione che si è venuta a creare. Pur avendo assunto (a parer nostro poco opportunamente) il titolo di «Papa emerito», ha dichiarato che avrebbe obbedito e riverito il nuovo Papa, che è l'unico Papa della Chiesa. Ha impedito, così, anche interpretazioni erronee del pontificato, secondo le quali il Papa ricoprirebbe un ufficio quale presidente, che può dimettersi. Il fatto, poi, che Benedetto XVI abbia usato propriamente la rinuncia (e non abbia mai parlato di dimissioni) e il fatto che la rinuncia non comporti accettazione da parte di alcuno (c. 332, 2 CIC), sta a significare che il Pontefice non è semplicemente *primus inter pares*, ma la suprema autorità della Chiesa cattolica cui Cristo ha assicurato la preghiera perché non venga meno né la sua fede né la sua fedeltà.

## AI LETTORI

Riprendiamo con fiducia il cammino. Con il presente numero *Instaurare* entra nel suo 42° anno di vita. Sono pochi e sono tanti allo stesso tempo. Pochi, anzi pochissimi, se valutati considerando la storia umana. Tanti se si considera la fatica e la costanza di un impegno nato senza risorse e proseguito abbandonandosi totalmente alla Provvidenza.

Quello che conta è il fatto che con l'aiuto di Dio che si è servito di diversi nostri Amici, con la generosità di tanti, con la dedizione generosa e disinteressata di alcune persone *Instaurare* è ancora combattivo e presente sia pure come piccola fiamma in un'oscurità che sembra farsi viepiù intensa, profonda (basterebbe considerare l'aggressione generale contro l'ordine naturale e cristiano attualmente in atto su scala mondiale).

Siamo consapevoli della necessità di intensificare l'impegno: sarebbe opportuno, per esempio, «uscire» almeno mensilmente. In questo momento ciò non è assolutamente possibile. La presenza, però, di un periodico come *Instaurare*, che è sempre più attentamente letto e considerato sia in Italia sia all'estero, è già una testimonianza.

Ai Lettori chiediamo innanzitutto il ricordo nella preghiera non tanto per la sopravvivenza di *Instaurare* quanto e soprattutto per la diffusione e, quindi, per la graduale affermazione della regalità di Cristo, anche di quella sociale. Chiediamo, inoltre, nei limiti delle possibilità e nelle forme da loro ritenute opportune di voler concorrere a sostenere le attività del nostro periodico. Chiediamo, infine, una collaborazione dai costi insignificanti: di volerci segnalare persone interessate a ricevere *Instaurare*, di informarci dei loro trasferimenti (cambio di indirizzo), di segnalarci inesattezze nel loro indirizzo, di parteciparci il decesso di qualche destinatario di cui sono a conoscenza. Anche queste «piccole cose», queste forme di collaborazione, sono importanti al fine di non sprecare lavoro e denaro.

Ringraziamo tutti per l'attenzione e la collaborazione, certi che tutti comprenderanno le ragioni delle nostre richieste.

## XLI CONVEGNO ANNUALE DEGLI «AMICI DI INSTAURARE»

### Breve nota introduttiva

Giovedì 22 agosto 2013 nel santuario di Madonna di Strada (g. c. dalla Comunità dei Fratelli di Gesù Misericordioso) a Fanna (Pordenone) si terrà il XLI convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*».

Tema generale del convegno sarà: «Chiesa e politica».

Trattasi di una questione nodale sotto diversi profili. Oggi, infatti, si deve registrare, da una parte, una dipendenza del pensiero cattolico da quello laicista (anche se, spesso, dalla sua forma moderata); dall'altra, un generale disorientamento anche da parte di chi è chiamato a guidare i fedeli e ad illuminare gli uomini non con la luce delle candele delle personali opinioni, ma con quella del sole della Rivelazione cristiana.

Si è perso, infatti, innanzitutto il significato stesso della politica, considerata non più settore dell'etica e, perciò, abbandonata ai giochi dei poteri di fatto quasi sempre guidati da inaccettabili *rationes* personali o di gruppo.

È stata accantonata, poi, la questione della legittimità dell'autorità: unica condizione a tal fine è considerato il consenso, che sarebbe idoneo a legittimare qualsiasi scelta anche se questa fosse intrinsecamente malvagia.

Si ritiene, inoltre, erroneamente che la democrazia sia il fine e la regola della politica. Errore, questo, oggi diffuso anche nel nome dell'ideologia dei diritti umani e della laicità vecchia e nuova.

Il convegno intende trattare la questione «Chiesa e politica» prendendo in considerazione il problema come esso si è posto nel post-Concilio (anche se esso è stato posto ed affrontato con lo stesso paradigma nel passato), considerando il fallimento della *modernità* e la necessità di un suo oltrepassamento. Per comprendere meglio la questione il convegno prevede, inoltre, un'analisi dell'atteggiamento del magistero della Chiesa cattolica e della cristianità di fronte alla democrazia.

### Programma

- ore 9,00 - Arrivo dei partecipanti.
- ore 9,15 - Celebrazione della Santa Messa in rito romano antico e canto del «Veni Creator».
- ore 10,45 - Apertura dei lavori. Saluto di *Instaurare* ai partecipanti. Introduzione ai lavori.
- ore 11,00 - Prima relazione: «Chiesa e politica, oggi: la necessaria revisione del paradigma» del prof. Bernard Dumont (Direttore della Rivista *Catholica* di Parigi).
- ore 12,00 - Interventi e dibattito.
- ore 13,00 - Pranzo
- ore 15,30 - Ripresa dei lavori. Seconda relazione: «Chiesa e democrazia» del prof. John Rao (Università St John di New York).
- ore 16,30 - Interventi e dibattito.
- ore 17,30 - Chiusura dei lavori. Canto del «Credo».

### Avvertenze

Il convegno è aperto a tutti gli «Amici di *Instaurare*». Non è prevista alcuna quota d'iscrizione. I partecipanti avranno a loro carico solamente le spese di viaggio e quelle del pranzo che sarà consumato al Ristorante «Al Giardino» di Fanna a prezzo convenzionato.

Non è permessa la distribuzione di alcuna pubblicazione né la registrazione dei lavori senza la preventiva autorizzazione della Direzione del convegno.

Il santuario di Madonna di Strada è facilmente raggiungibile con propri mezzi: si trova sulla strada che da Spilimbergo porta a Maniago, pochi chilometri prima di quest'ultimo centro. Chi si servisse dall'autostrada deve uscire dalla stessa a Portogruaro, prendere la direzione di Pordenone e proseguire (senza uscire dall'autostrada a Pordenone) fino a Sequals. A Sequals girare a sinistra in direzione Maniago e proseguire per una decina di chilometri: sulla sinistra, come indicato dai cartelli stradali, si trova il santuario di Madonna di Strada.

Al fine di favorire l'organizzazione del convegno è gradita la segnalazione della propria partecipazione.

Per comunicazioni e informazioni si prega di scrivere al seguente indirizzo di posta elettronica: [instaurare@instaurare.org](mailto:instaurare@instaurare.org)

# LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

S. CECOTTI, *Associazionismo aziendale*. La regolazione secondo giustizia del rapporto capitale/lavoro (nell'impresa economica) nel progetto sociale di Carlo Francesco D'Agostino. Prefazione di mons. Giampaolo Crepaldi, Siena, Cantagalli editore, 2013.

Samuele Cecotti ha già dedicato una monografia a un aspetto del pensiero di Carlo Francesco D'Agostino, apostolo dello «Stato cattolico» (cfr. S. CECOTTI, *Della legittimità dello Stato italiano. Risorgimento e Repubblica nell'analisi di un polemista cattolico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012). Pubblica, ora, un saggio che considera la questione del rapporto fra capitale, intelligenza e lavoro alla luce delle proposte del giurista e politico cattolico italiano, combattuto durante la sua vita con una studiata congiura del silenzio soprattutto da parte cattolica. La questione considerata da Cecotti nel suo lavoro è di grande attualità economica e sociale, male considerata e affatto risolta dalle dottrine liberali e socialiste del nostro tempo. Non si tratta di cercare una «terza via», come si accennerà, ma di affrontare il problema alla luce della giustizia, rendendo responsabili tutti nella conduzione dell'impresa economica e riconoscendo a tutti ciò che loro spetta per l'apporto ad essa portato.

È opportuno segnalare, innanzitutto, che il lavoro ha una significativa Prefazione di mons. Giampaolo Crepaldi, Arcivescovo-Vescovo di Trieste. Mons. Crepaldi riconosce *apertis verbis* che Carlo Francesco D'Agostino è stato fedele alla Dottrina sociale della Chiesa: il pensiero di D'Agostino – scrive, infatti, mons. Crepaldi - «si offre nella sua chiara identità cattolica, altro tanto dal liberalismo quanto dal socialismo, perché traduzione intelligente in campo socio-economico della Verità cattolica». Il riconoscimento è tanto più significativo perché per lunghi decenni nel secondo dopoguerra D'Agostino denunciò le (e tentò anche di opporsi operativamente alle) scelte «liberali», aperte al socialismo, della Democrazia cristiana, cui diedero il loro incondizionato appoggio i Vescovi italiani.

Samuele Cecotti coglie lucidamente nel suo lavoro l'originalità del pensiero di Carlo Francesco D'Agostino. Sin dall'*Introduzione* precisa che l'associazionismo aziendale non può e non deve essere confuso con i modelli di diritto societario presenti negli ordinamenti giuridici contemporanei:

non è la cogestione del capitalismo renano (tanto meno la cogestione del corporativismo fascista), non è mero azionariato operaio e neppure semplice partecipazione agli utili. Nulla ha a che vedere con la disciplina del lavoro prevista dalla Costituzione repubblicana o con il coinvolgimento dei lavoratori, ora (in parte) previsto dalla disciplina comunitaria.

L'associazionismo aziendale proposto da Carlo Francesco D'Agostino è un modello di relazione fra capitale e lavoro, incentrato (e, quindi, rispettoso) dell'eticità/giuridicità della vita economica; un modello che considera l'economia subordinata alla giustizia e, quindi, attività essenzialmente umana. Non è l'economia, infatti, regola della politica e del diritto, ma sono questi ad avere il primato sull'economia.

Il lavoro di Samuele Cecotti – lo riconosce e lo scrive giustamente mons. Crepaldi – fa emergere «la grandezza di visione e la lucidità d'un giurista e politico cattolico che [...] sino al 1999 anno della sua morte, si batté per la concezione cattolica della *res publica*».

**Danilo Castellano**

C. FABRO, *Lettere su santa Gemma al monastero di Lucca*, Segni (Roma), EDVI, 2013.

Il volume, fresco di stampa, raccoglie le lettere che padre Cornelio Fabro, uno dei maggiori pensatori del Novecento, scambiò con madre Giovanna dell'Addolorata, Badessa del Monastero di Lucca, nell'arco di tempo 1975/1991. Il volume è curato da padre Elvio Fontana ed è presentato da suor Rosa Goglia, fedele custode della memoria di Fabro di cui fu «segretaria».

Cornelio Fabro fu uno stigmatino. Cresciuto spiritualmente e religiosamente meditando sull'amore e sulla sofferenza di Cristo; sofferenza imitata da Gemma Galgani e dallo stesso Fabro, come dimostra anche la lettura di questa edificante raccolta di lettere.

La lettura del volume è una conferma della grande sensibilità di padre Fabro per i «momenti» dello spirito. Egli li seppe cogliere e vivere attraverso le piccole cose del quotidiano ma seppe «leggerli» anche nelle forti testimonianze di fede e di amore dei santi, soprattutto di quelli «nascosti».

La lettura del volume farà bene a tutti,

in particolare ai sacerdoti e alle anime consacrate, spesso (soprattutto negli ultimi decenni) distratte da altre «cose» del mondo e illuse da falsi miraggi.

**d.m.**

F. BELFIORI - C.F. CARLI, *Fede e fedeltà*. Testimonianza di un «prete romano». Intervista con don Ennio Innocenti, Verona, Fede e Cultura, 2013.

Trattasi di un'interessante intervista con don Ennio Innocenti (nostro collaboratore in diverse occasioni). L'intervista è anche esempio di come Dio agisca per vie (a noi) misteriose. Essa è, inoltre, una testimonianza di un prete che in un momento particolarmente travagliato per la Chiesa ha tenuto fermo e diritto il timone della sua vita e della sua risposta alla chiamata di Dio.

La lettura del libretto è utile anche per comprendere qualche aspetto dei dibattiti interni alla cultura cattolica contemporanea. Il volumetto contiene, a nostro parere, anche qualche suggerimento opinabile; una «lettura» di un aspetto (Kierkegaard) dell'opera di Fabro che risente di impostazioni di vecchie scuole (gesuitiche); indicazioni metodologiche, già sperimentate, non sempre rispondenti alle esigenze della chiarezza richiesta soprattutto ai cristiani (il vostro linguaggio sia «sì sì, no no»).

L'intervista si legge con piacere e con profitto.

**d. m.**

D. CASTELLANO, *Ordine etico e diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011.

L'agile lavoro (157 pp.), in parte scritto, in parte curato (sono raccolti contributi di Miguel Ayuso, Joaquín Almuoguer Carreres, Consuelo Martínez-Sicluna y Sepulveda, Juan Fernando Segovia, José María Sanchez) dal professor Danilo Castellano, arricchisce la Collana «De re publica» di un nuovo, prezioso strumento per la comprensione del problema giuridico e, più precisamente, per la fondazione razionale del giuridico e del politico. Non manca una rigorosa (anche nella brevità) e lucida confutazione della *modernità giusfilosofica* analizzata nella sua istanza ideologica.

Emerge, nelle pagine di Castellano come in quelle degli altri autori che

all'opera di Castellano rivanno, la incancellabile natura realista del diritto (diritto che per essere se stesso è inseparabile da una conoscenza oggettiva delle essenze), il diritto come «vera filosofia» (p. 15), il legame fondativo della giuridicità nell'eticità.

Così argomentando, Castellano dimostra l'insostenibilità razionale del giuspositivismo, come l'auto-contraddittorietà della laicità, tanto forte-escludente (continentale-francese), quanto (e ancor più) debole-includente (americana).

È merito di Castellano aver rilevato la contrapposizione per contraddizione tra Costituzionalismo e giuridicità, dove il primo risponde all'ideologia liberale (liberale classica, liberal-democratica, liberal-radical, liberal-socialista, etc.), mentre la seconda è realista per necessità intrinseca, pena il suo stesso essere possibile. Tale contraddizione vive in tutti gli ordinamenti liberali dove ad un Codice necessariamente realista (nonostante tutto e malgrado tutto) si giustappone-sovrappone-contrappone una Costituzione che è traduzione in norma dell'ideologia (liberale). Nei moderni ordinamenti, scrive Castellano, il razionalismo «piega la giustizia alle pretese dell'ideologia» (p. 86), ovvero riduce il diritto a norma positiva e questa ad atto del potere (*de iure* neutro, *de facto* ideologicamente qualificato), giustificato dal consenso.

Da p. 89 sono riportati gli atti del seminario internazionale di Diritto naturale e Filosofia del diritto, organizzato (in collaborazione con il Consejo de Estudios Hispánicos Felipe II e la Unione Internazionale Giuristi Cattolici) dalla Real Academia de Jurisprudencia y Legislación di Madrid per discutere le tesi contenute nel volume *Orden ético y dercho (Ordine etico e diritto)* del prof. Castellano.

Miguel Ayuso, nel suo intervento (pp. 89-97), sottolinea la dimostrata (da Castellano in continuità con tutta la grande tradizione classico-cristiana) dipendenza del diritto dall'etica e l'assurdità della pretesa (da parte del Costituzionalismo liberale) neutralità dell'ordinamento giuridico.

Joaquín Almaguer Carreres, dopo aver individuato le alternative nella concezione del diritto («la scienza del diritto può essere concepita [...] sia in quanto espositiva, sia in quanto costitutiva. Nel primo caso, essa riflette su una realtà già data come giuridica [...] la sua natura sarebbe, pertanto, fondamentalmente esplicativa e pedagogica. Nel secondo caso, la giurisprudenza sarebbe quella

che attribuisce il significato dei messaggi normativi dettati dall'autorità» p.100) ed averne svolto breve esposizione sincronica e diacronica, riconosce a Castellano la capacità di argomentare «a favore dell'ordine etico e della natura (la via classica...)» (p. 105), l'unica razionalmente fondata perché l'unica capace di riconoscere «gli autentici fondamenti etico-naturali del diritto e della vita politica» (p. 111).

Consuelo Martínez-Sicluna y Sepulveda mette in luce il contributo di Castellano sul relativismo morale riconosciuto come intrinseco nella logica moderna delle «scelte/opzioni condivise», poste a fondamento (consenso) della legislazione.

Juan Fernando Segovia, analizzando il saggio di Castellano, rileva la natura nichilistica della rottura (o separazione) di etica e politica, ordine etico e ordinamento giuridico.

Chiude il volume il contributo di José María Sanchez che mette in risalto la riflessione di Castellano sul tema della laicità (forte e debole) e della legittimità (ridotta a legalità nella *modernità politica*) nel quadro di una rigorosa considerazione dell'ordine (obiettivo) etico-giuridico.

#### Samuele Cecotti

A. SCHNEIDER, *Dominus est*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2008, 2010 (IV).

Il libretto raccoglie riflessioni di un Vescovo dell'Asia centrale sulla sacra Comunione, come recita il suo sottotitolo. Narra anche alcuni edificanti fatti che rivelano la profonda fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, oggi da diversi cattolici indirettamente negata, avendo ridotto l'Eucaristia a «simbolo» di una «comunione» orizzontale, vale a dire a segno di condivisione fra gli uomini. Non è un caso se il più recente e supremo magistero della Chiesa cattolica è stato costretto a ribadire che la Chiesa attesta con il rito stesso la sua fede in Cristo e lo adora presente nel mistero eucaristico cui attingono forza i fedeli come lungo i secoli attinsero forza e grazia tutti i santi. Un male inteso ecumenismo ha portato – com'è noto – alla negazione e/o alla soppressione di ciò che divide le Chiese e a introdurre prassi che, pur non essendo necessariamente in sé e per sé manifestazioni contrarie alla presenza reale (ricevimento della comunione in piedi, sulla mano, etc.), rivelano un atteggiamento esteriore di non adorazione. Peggio: rappresentano di

fatto l'accoglimento dei lontani (secoli XVI e XVII) ma formali divieti di alcuni sinodi della Chiesa calvinista d'Olanda di ricevere la Comunione in ginocchio (p. 58).

Giustamente ed opportunamente l'autore del libretto sottolinea che «l'atteggiamento di adorazione verso Colui che è realmente presente nell'umile pezzo del pane consacrato, non solamente con il Suo corpo e il Suo sangue, ma anche con la maestà della Sua divinità, si esprime in modo più naturale e ovvio con il gesto biblico dell'adorazione in ginocchio o in prostrazione. San Francesco d'Assisi, quando in lontananza vedeva un campanile, si inginocchiava e adorava Gesù presente nella santa Eucaristia». È quanto dovremmo imparare a fare anche noi, abbandonando le abitudini di stare comodamente seduti con Gesù Cristo esposto, di riceverlo distrattamente in mano, di avvicinarci a Lui «così come siamo», vale a dire senza preoccuparci del Suo perdono sacramentale e della Sua grazia.

d. m.

## LIBRI RICEVUTI

AA. VV., *El bien común*, a cura di Miguel Ayuso, Madrid, Itinerarios, 2013.

J. BRUN, *Le mal*, Perpignan, Artège, 2013.

G. VIGNELLI, *Fine del mondo?*, Verona, Fede e Cultura, 2013.

J. X. FUSTER CAMP, *El començar y el destinarse de la persona umana*, Barcellona, Editorial Balmes, 2013.

P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Trasbordo ideologico inavvertito o dialogo*, Napoli, Il Giglio, 2012.

G. BRIENZA, *Il magistero di Pio XII e l'ordine sociale*, Verona, Fede e Cultura, 2012.

A. GIACOBAZZI, *Il fez e la kippah*, Roma, Edizioni all'insegna del Veltrò, 2012.

A. SÁENZ, *La gesta de los Cristeros*, Buenos Aires, Ediciones Gladius, 2012.

M. MERISI, *Un divino piacere*. Politica e storia nel Vico di Rocco Montano, Pordenone, Centro Culturale «Augusto Del Noce», 2012.

N. BUX – J. M. FERRER – G. DÍAZ PATRI, *El Motu proprio Summorum Pontificum y la hermeneutica de la continuidad*, Madrid, Instituto Cristo Rey Sumo Sacerdote, 2011.

# COSTANTINO LIBERALE?

Singolare destino quello di Costantino. Per secoli è stato ritenuto l'Imperatore che insieme con Teodosio diede una «religione di Stato» all'Impero romano; anzi fece della stessa Chiesa (che, poi, sarà chiamata cattolica) una Chiesa costantiniana ovvero trionfalistica. Il contrario, dunque, di una Chiesa fra le Chiese, di una religione insignificante per l'ordinamento giuridico civile, assolutamente separata dalla politica perché, come insegnò ed impose l'Illuminismo, la religione sarebbe una questione «privata».

Nella seconda metà del secolo appena concluso ci fu una diffusa e vivace polemica contro la «Chiesa costantiniana» da parte dei neomodernisti. Essi non solamente predicarono lo «sbaraccamento» (termine spregiativo e altamente polemico contro la Chiesa del tempo) ma si opposero alla Chiesa come essa trovò storicamente realizzazione a partire dal 313 d. C.: il (presunto) ritorno alle origini (dai neomodernisti invocato) era lo slogan usato in nome e per un «aggiornamento» che significava non riscoperta delle radici profonde ma adeguamento alla secolarizzazione del tempo; uno slogan che servì per la rivoluzione interna alla Chiesa e che portò viepiù la cristianità su posizioni liberali e successivamente liberal-radicali, condivise dalla cosiddetta società civile contemporanea.

Ora Costantino passa per essere stato l'Imperatore che ha legalizzato la libertà di religione, vale a dire la ritenuta doverosa indifferenza dell'autorità politica di fronte alle scelte religiose personali, di fronte a qualsiasi scelta religiosa personale. Egli avrebbe, così, con l'Editto di Milano anticipato di molti secoli il Concilio Vaticano II, interpretato secondo l'ermeneutica della discontinuità. Lo affermano molti: dal cardinale Angelo Scola (arcivescovo di Milano) a diversi periodici religiosi (per esempio, *Messaggero di S. Antonio* di Padova, *Madonna di Castelmonte* di Castelmonte. etc.) e a talune riviste (per esempio *Iustitia*, la rivista dei giuristi cattolici italiani). Costantino, insomma, avrebbe anticipato i tempi del liberalismo contemporaneo, della dottrina personalistica del nostro tempo, dei diritti

umani della modernità. Non sarebbe stato, però, capito e nulla lui avrebbe potuto fare contro l'«involuzione» di questa apertura immediatamente impostasi e impostasi per lunghi secoli fino al 7 dicembre 1965 allorché il Concilio Vaticano II approvò la *Dignitatis humanae*.

Procediamo per gradi. Non c'è dubbio che Costantino e Licinio (Imperatore, quest'ultimo, dell'Impero d'Oriente) con l'Editto di Milano intesero porre fine ai conflitti religiosi interni all'Impero e, per quanto riguarda i cristiani, a una persecuzione aperta e/o strisciante contro di loro. Uno degli intenti, forse uno dei principali intenti, era dunque quello di porre le premesse per il conseguimento di una duratura pace civile, presupposto per il consolidamento dell'Impero e dell'autorità imperiale: «in nome di tale indulgenza – recita, infatti, l'Editto – essi [i cristiani] farebbero bene a pregare il loro Dio per la Nostra salute, per quella della Repubblica e per la loro città, affinché la Repubblica possa continuare ad esistere ovunque integra». A tal fine non era opportuno e non bastava «ribaltare» la posizione giuridica dei cristiani, passare cioè dalla loro persecuzione al loro riconoscimento come cittadini *pleno iure*. Era necessaria una transizione graduale. Perciò l'Editto, proclamando la neutralità religiosa dell'Impero, rappresentava un atto di prudenza politica.

Significò anche la proclamazione del principio sincretistico o, peggio, del principio di indifferenza religiosa? Pare di no. Non solo perché l'Editto è un editto di tolleranza. Quindi, non di indifferenza. Ma anche perché l'Editto è un esplicito e ampio riconoscimento per i cristiani della loro *liberam potestatem sequendi religionem*, come recita il testo. Il che comportava anche il riconoscimento di altri diritti fra i quali la restituzione «senza richiesta di pagamento o di compenso alcuno e senza alcun tipo di frode o imbroglio» dei loro luoghi di culto e di incontro o di ogni altra proprietà confiscati ai cristiani ed incamerati dall'erario. Il fatto che al Cristianesimo sia stato concesso con l'Editto uno *status* giuridico pari a quello della religione tradizionale non

deve, perciò, trarre in inganno e portare a ritenere che Costantino e Licinio intendessero usarlo solamente per una specie di ragion di Stato. Questo può, forse, valere per Licinio (Imperatore d'Oriente), non certo per Costantino che personalmente versava in una situazione diversa: egli, infatti, alcuni anni prima si era convertito alla religione cristiana o, come sostiene qualche storico, a una religione che appariva assai simile al Cristianesimo (quella del *Sol Invictus*). Egli, quindi, era decisamente a favore del Cristianesimo come dimostrano le sue decisioni degli anni seguenti all'Editto, le quali rappresentano una specie di interpretazione autentica dell'Editto medesimo. Nel 321, infatti, Costantino rese sacra la domenica istituendola come giorno festivo (sia pure proclamandola *dies Solis*, che poi Teodosio nel 383 trasformò in *dies dominica*); nel 324 proibì magie e alcuni riti della religione tradizionale; nel 326 proibì per legge – per tutti i cittadini dell'Impero – l'adulterio e vietò di portare a casa le concubine, e via dicendo. Non si può parlare, quindi, di «neutralità» o di «indifferenza» dell'autorità imperiale di fronte all'ordine naturale (e cristiano) come, invece, coerentemente richiede la libertà di religione del liberalismo del nostro tempo.

Non pare, pertanto, trovare fondamento la «lettura» dell'Editto secondo la quale esso avrebbe posto il principio dell'«indifferenza» dell'autorità politica di fronte a ogni visione del mondo e, soprattutto, di fronte alla religione professata dagli esseri umani. Se fosse sostenibile questa «lettura» non si sarebbe potuto, per esempio, rendere giorno festivo la domenica (ognuno avrebbe potuto e potrebbe rinunciare al giorno festivo oppure scegliere il suo e avrebbe potuto e potrebbe non concederlo o avrebbe potuto e potrebbe imporlo anche ai suoi collaboratori e/o dipendenti, come avviene attualmente in diversi Paesi occidentali, Italia compresa); non si sarebbe potuto punire l'adulterio né regolamentare matrimonio o famiglia. Non si sarebbe potuto né si potrebbe, insomma, «regolamentare» alcun aspetto della vita intersoggettiva e tanto meno «limitare» la validità delle disposizioni che

riguardano se stessi (suicidio, eutanasia, automutilazione, etc.). Il rispetto e la sua prescrizione «per legge» dell'ordine naturale di Costantino (sia pure fra incertezze e valutazioni prudenziali) non è la pretesa di «creare» una religione di Stato. Questa sarà, piuttosto, una pretesa dello Stato moderno che sia proclamando il principio *cuius regio eius et religio* (pace di Augusta del 1555) sia, e ancor peggio, imponendo una religione civile (come fece la Rivoluzione francese del 1789), si pone come «fonte» della religione. Costantino, al contrario, riconobbe sia pure gradualmente quella vera – non si dimentichi che convocò e presiedette il Concilio di Nicea del 325 -, vale a dire l'unica vera religione che è quella rivelata da Gesù Cristo; religione rivelata che non è «contro» l'uomo, ma «per» l'uomo.

Lo Stato cattolico (per usare una terminologia moderna) non si identifica, pertanto, necessariamente con lo Stato confessionale (di derivazione protestante): il primo si subordina alla religione e alla morale, il secondo (almeno in taluni casi) pretende, in ultima analisi, di creare la religione e la morale.

C'è di più. Lo Stato a-confessionale non esiste. L'ordinamento giuridico, al fine di instaurare un ordine (*rectius* l'ordine), deve necessariamente comandare e vietare. Per questo e per non fare dell'arbitrio (di uno, di molti o di tutti) il fondamento della sua legittimità, è costretto a individuare il bene (da prescrivere) e il male (da proibire). Il bene e il male non sono la sintesi di un confronto, come sembra suggerire, per esempio, reiteratamente il cardinale Scola. Il confronto può favorire il processo della loro individuazione. Mai, però, può essere loro fonte. Costantino lo comprese bene. Ciò sbarra la strada a ogni interpretazione relativistica del suo Editto e a ogni «lettura» liberale. L'autorità politica, contrariamente rispetto a quanto scrivono talune riviste «cattoliche» (cfr., per esempio, *Iustitia* n. 1/2013), deve entrare in molte dimensioni costitutive dell'esperienza giuridica e prendere posizione anche per quel che attiene ad alcuni ambiti definiti «esistenziali»: deve, per esempio, proibire l'uso di sostanze stupefacenti per finalità non terapeutiche;

deve punire l'adulterio; deve punire il tentato suicidio del soggetto capace di agire; deve punire l'omicidio, anche quello delle creature non ancora nate (procurato aborto); deve punire la truffa; e via dicendo. Solo questo è vero ordinamento di uno Stato che dev'essere attento all'etica, subordinato all'etica, non certamente suo creatore. Uno Stato senza etica è destinato alla dissoluzione: *remota iustitia* – si chiese sant'Agostino – *quid sunt regna nisi magna latrocinia?* È la domanda cui dovrebbero rispondere tutti coloro che fanno della libertà il valore supremo; una libertà che, per essere tale, è costretta ad espellere la verità e a tradursi in tirannia di smodati desideri e di sfrenate passioni. Anziché, però, rispondere a questa domanda molti oggi preferiscono «piegare» la realtà alle loro opinioni. Così, anche Costantino e il suo Editto vengono assurdamamente usati per il sostegno alla libertà liberale.

d. c.

---



---

## RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo di cuore quanti, soprattutto in tempi difficili come il nostro, si sono ricordati delle necessità del nostro periodico, che – lo ripetiamo – vive confidando unicamente nell'aiuto di Dio e nella generosità dei Lettori.

Come nostra consuetudine, pubblichiamo qui di seguito (indicando le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'importo inviatoci) l'elenco di coloro che hanno voluto dimostrarci, con il loro sostegno, apprezzamento e incoraggiamento.

Professori F. e C. Z. (Padova) euro 50,00; prof. D. M. (Udine) 901,00; sig. T. F. (Udine) euro 50,00 prof. A. G. B. (Udine) euro 50,00; prof. B. G. (Udine) euro 25,00; sig. C. F. (Pavia) 20,00; ing. P. O. (Verona) 100,00; Famiglia V. (Roma) 50,00; dott. M. V. (Messina) 50,00; sig. L. D'A. (Genova) euro 10,00; prof. M. B. (Cosenza) euro 20,00; dott. C. G. (Udine) euro 25,00; prof. C. C. (Parma) euro 20,00; prof. M. M. (Pordenone) euro 50,00; prof. A. A. (Ferrara) euro 30,00; prof. B. M. (Buenos Aires) euro 200,00.

TOTALE presente elenco euro 1651,00.

## IN MEMORIAM

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini, membro del Comitato scientifico di *Instaurare*, è morto a Roma il 18 giugno 2009. La mesta notizia ci è giunta con notevole ritardo.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini era nato a Roma il 27 aprile 1921. Cresciuto in ambiente profondamente cattolico, si affermò nel campo scientifico per i suoi raffinati studi storici dell'Oriente Cristiano. Libero docente di Storia Religiosa dell'Oriente Cristiano dal 1958, fu professore ordinario di Storia del Cristianesimo nell'Università di Bologna e, dal 1982, professore di Storia Religiosa dell'Oriente Cristiano dapprima a «La Sapienza» di Roma e, successivamente, nell'Università Tor Vergata. Partecipò a campagne archeologiche di scavo in Siria.

Seguì con partecipazione l'attività politica animata da Carlo Francesco D'Agostino, il quale dedicò la sua vita e le sue risorse alla causa dello Stato cattolico. Fu D'Agostino a favorire il nostro incontro con Francesco Saverio Pericoli Ridolfini, che fu generoso di consigli e di suggerimenti.

Autore di diverse pubblicazioni scientifiche, diresse per lunghi anni la rivista *Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano*.

La Divina Misericordia gli avrà già assegnato il posto preparato per lui fin dalla fondazione del mondo. Raccomandiamo, tuttavia, la sua anima alle preghiere di suffragio dei lettori.

---



---

## LUTTO

Il prof. Miguel Ayuso, membro del Comitato scientifico di *Instaurare* e nostro apprezzato collaboratore, è stato colpito da due lutti nell'arco di breve tempo: Iddio, infatti, ha chiamato a sé nello scorso febbraio sua Madre e, a distanza di poco più di quattro mesi, suo Padre.

Affidiamo le anime dei genitori del prof. Ayuso alla Misericordia Divina e alle preghiere di suffragio dei lettori. Al prof. Ayuso porgiamo le nostre condoglianze.

# FATTI E QUESTIONI

## I superficiali giudizi della Segreteria di Stato

Il 24 giugno 2013 è morto a Roma il senatore a vita Emilio Colombo. La Segreteria di Stato ha inviato, nell'occasione, a parenti ed estimatori un telegramma di cordoglio, definendo Emilio Colombo un «fervente cattolico» che si adoperò «con generoso impegno per la promozione del bene comune».

Comprendiamo le parole di circostanza ma non possiamo condividere il giudizio della Segreteria di Stato: Emilio Colombo fu un liberale (esponente della DC) e firmò la Legge n.898/1970 con la quale fu introdotto il divorzio in Italia. Questa legge della Repubblica, approvata dal Parlamento, porta solo la sua firma. Egli, infatti, all'epoca era Presidente del Consiglio dei Ministri e *ad interim* Ministro di Grazia e Giustizia.

A noi pare che basterebbe questo fatto a smentire il suo impegno per il bene comune.

## Vescovi e politica

Alcuni Vescovi italiani sostengono che la politica deve (ora) occuparsi dei poveri. Non precisando che cosa si deve intendere per poveri, la conclusione che generalmente viene tratta è che la politica deve occuparsi dei meno abbienti, dei problemi economici della gente. La politica, dunque, avrebbe in questo caso come fine il miglioramento delle condizioni economiche delle persone, possibilmente l'eliminazione di ogni loro difficoltà in questo campo.

Chi sostiene ciò sbaglia per diverse ragioni: 1) perché la politica è attività che ha per fine la giustizia, non l'economia e il benessere. Lo affermarono, fra gli altri, sant'Agostino e Benedetto XVI (cfr. la sua enciclica *Deus caritas est*). 2) perché la politica deve aiutare tutti gli uomini (non, quindi, una categoria sociale) a vivere in conformità rispetto alla loro natura. Ciò si può e si deve fare in condizioni di abbondanza e in condizioni di difficoltà o addirittura di miseria. 3) perché la

politica deve perseguire il bene comune che, contrariamente a quanto oggi generalmente si ritiene, è il bene proprio di ogni uomo in quanto uomo e, perciò, bene comune a tutti gli uomini. Esso, dunque, non sta in beni esterni all'uomo, anche se necessari per l'uomo.

La politica non è subordinata all'economia. Questa è opinione di derivazione marxista che fa delle condizioni economiche un mezzo per la realizzazione della libertà liberale ovvero per il conseguimento della libertà come liberazione.

## Uomini e bestie

Gli uomini non hanno gli stessi diritti degli animali. È quanto si deve rilevare dopo l'approvazione di una legge da parte del Parlamento spagnolo, la quale protegge i gorilla dal momento del loro concepimento. La Spagna mantiene in vigore, però, la legge che consente l'aborto procurato per gli esseri umani e quella che consente la ricerca con cellule staminali embrionali, che richiede la distruzione degli embrioni umani.

Dunque, agli animali vengono riconosciuti diritti negati agli uomini.

Intendiamoci: gli animali non hanno diritti (perché non sono soggetti): sono, però, destinatari di doveri da parte degli esseri umani, a cominciare da quello del loro rispetto. Ormai, però, le cose si sono rovesciate. Si arriva al punto in cui è arrivata la Spagna nonostante il cambiamento (apparente) degli uomini al governo. Il che significa che il «pensiero è unico» e le conseguenze pure.

## Verità, libertà e pastori

Un ex Presidente del Consiglio regionale della Regione Friuli Venezia Giulia ha recentemente (cfr. «Messaggero Veneto» del 12.9.2012) scritto che mons. Alfredo Battisti, già Arcivescovo di Udine, avrebbe chiesto scusa alla Democrazia Cristiana per «la posizione di critica assunta» nei confronti di questo partito al tempo del terremoto del Friuli (1976).

Scrivendo, infatti, testualmente: «... certo mons. Battisti amplificò il grido di dolore genuino della gente, ma una sera ci convocò, tutta la direzione DC a messa al santuario della Madonna di Tricesimo e durante l'omelia ci chiese scusa per la posizione di critica assunta perché costretto per attutire pressioni di ogni tipo e ci disse che apprezzava quanto l'allora partito di maggioranza relativa stava facendo per il Friuli e che ci avrebbe seguito con affetto e con la preghiera».

Mons. Battisti, quindi, avrebbe chiesto scusa per l'atteggiamento assunto contro il potere del tempo e per il quale (atteggiamento) altri lo definirono «profeta» in quanto avrebbe anticipato e dato voce al «popolo».

Non intendiamo rievocare fatti che coinvolgono i morti. Quello che intendiamo sottolineare è che un Vescovo non deve mai parlare perché «costretto», quindi in assenza di libertà morale, nemmeno se la «costrizione» fosse frutto di una sua valutazione e di un suo calcolo. Se, poi, avesse fatto ciò contro la verità e contro coscienza dovrebbe smentire pubblicamente e chiedere scusa pure pubblicamente per l'errore commesso.

I pastori, infatti, per essere veramente tali, devono parlare secondo verità, la quale non può essere doppia.

## Sorpresa?

Ritorniamo sulla questione. Molti cattolici hanno manifestato sorpresa (e sdegno) per la recente sentenza della Corte di Cassazione che istituzionalizza la religione dei «senza Dio» o, per essere più precisi, che sancisce che «anche le associazioni atee e agnostiche debbano ricevere dal Governo la stessa tutela e gli stessi diritti riconosciuti dall'art. 8 della Costituzione alle confessioni diverse da quella cattolica, mettendo al bando la discriminazione tra le fedi acattoliche».

È la logica conseguenza della dottrina dello Stato neutrale che trova (pseudo) fondamento nella teoria del personalismo contemporaneo e nella Costituzione repubblicana che molti, soprattutto cattolici, si ostinano a erroneamente difendere.

# CHE COS'È IL BENE COMUNE?

di Danilo Castellano

1. Non solamente nel nostro tempo, ma particolarmente nel nostro tempo si deve registrare una pluralità di definizioni di *bene* e di *bene comune* (1). La confusione, a questo proposito, regna sovrana. Tanto che anche chi ha alle spalle una sicura e lunga tradizione dottrinale dimostra attualmente incertezze e, talvolta, persino disorientamento quando considera questa questione. Nel corso della storia sono state offerte diverse, spesso contrastanti, definizioni di *bene comune* identificato o con un *progetto condiviso* da una collettività (oggi, alla luce di questa ideologia, si potrebbe identificare *bene comune* e *patriottismo costituzionale* o *bene comune* e *democrazia moderna*), oppure con il *bene dei più* (in questa prospettiva, *bene* e *vantaggio* sarebbero in ultima analisi la stessa cosa; talvolta, in questo caso, il *bene comune* viene identificato con l'*eguaglianza* soprattutto delle condizioni economiche e dell'accesso ai servizi), oppure, ancora, con la *libertà*, intesa come diritto all'assoluta autodeterminazione soprattutto individuale, garantita da un ordinamento giuridico liberale o promossa da un ordinamento giuridico socialista; nell'uno e nell'altro caso il *bene comune* sarebbe la *libertà* e la *libertà liberazione*). Anche da questi soli cenni si comprende che quella del *bene comune* è questione nodale, sulla quale bisogna portare l'attenzione per poter considerare veramente il problema politico.

2. Fatta questa premessa, è opportuno considerare, al fine di procedere con ordine, che nella cultura politica moderna e contemporanea il *bene comune* è stato e tuttora viene interpretato come sinonimo di *bene pubblico* o, all'opposto, come sinonimo di *bene privato* oppure

come *l'insieme delle condizioni per lo sviluppo dell'individuo e/o della persona umana*.

a) La prima identificazione rappresenta il coerente prodotto delle teorie *costruttivistiche* della società politica, cioè di quelle teorie che negano la naturalità della comunità politica, sostenendo che essa nasce dal contratto e, pertanto, ha per fine un fine convenzionale. Non è possibile in questo caso parlare propriamente di *bene comune*, poiché lo Stato, nato dal contratto, nulla ha in comune con gli uomini che lo hanno costituito. Tanto che coerentemente si parla solamente di *bene pubblico*, che propriamente è il *bene privato* della *persona civitatis* (2). È significativo il fatto che nel linguaggio giuridico moderno e contemporaneo si usino esclusivamente i termini *bene pubblico* e *pubblico interesse*. È scomparsa persino la traccia del *bene comune*. Non si tratta di un errore ma della coerente applicazione di categorie dottrinali razionalistiche che, in quanto tali (cioè in quanto razionalistiche), ignorano la realtà, avendo la pretesa di costituirla. Sul punto Rousseau, per esempio, è chiaro. "Prima di osservare – scrive, infatti, il Ginevrino nel libro V della sua opera pedagogico-politica, *Emilio* – bisogna farsi delle norme per le proprie osservazioni: bisogna farsi una scala per riferirvi le misure che si prendono. I nostri principi di diritto politico sono questa scala. Le nostre misure sono le leggi politiche di ogni paese" (3). Il *bene*, quindi, dipende dall'uomo. Anche quello definito comune. Il cosiddetto *bene pubblico* è identificato, così, in ultima analisi da ogni teoria politica costruttivistica con la conservazione dello Stato, in vista della quale ogni azione viene ritenuta legittima: il fine, infatti, secondo questa dottrina giustifica i mezzi, come teorizzò Machiavelli e come sostennero (e sostengono) i teorici della *ragion di Stato* di ogni tempo. Lo Stato, la sua esistenza, è il *bene*

per eccellenza; il bene da conservare sempre e a tutti i costi; il bene che consentirebbe una vita civile, poiché è la realtà creatrice dell'etica e del diritto. Hegel, che non è costruttivista ma razionalista, dirà che lo Stato è la stessa "sostanza etica consapevole di sé" (4), che riconduce tutto nella vita della sostanza universale. Per Hegel, dunque, il *bene comune* è il tutto sostanziale estraneo alle parti dalle quali pure è costituito e che, a loro volta, sono da esso costituite. Un filosofo contemporaneo dalla forte vocazione e soprattutto dalla forte attenzione *realista* (Marcel De Corte) osservò che questa definizione di *bene comune* non è razionalmente condivisibile innanzitutto perché pretende di essere l'*unità* anziché l'*unione* e, perciò, pretende di farsi *unicità* sopprimendo la pluralità delle realtà individuali (5).

In breve, l'identificazione di *bene comune* e *bene pubblico* è la negazione della stessa possibilità del bene, poiché questo viene a dipendere dalla volontà della realtà che è considerata etica e razionale sulla base della considerazione che la sua volontà effettiva fornisce il criterio della razionalità universale solo perché unica e, perciò, generale. Il criterio del bene, perciò, starebbe nella norma positiva che non tutela il bene, né quello morale né quello giuridico, poiché il bene è essa stessa: il bene è la *ratio* medesima della legge, che a sua volta è tale perché *voluta* dallo Stato il quale, quindi, mai è soggetto ad errore. Siamo di fronte a una forma di nichilismo positivo che pretende di trasformare in bene ogni atto di volontà *positiva* effettiva e, soprattutto, di individuare nell'unica realtà che ha il potere di rendere sempre effettiva la propria volontà il bene, poiché è la condizione del bene inteso in questa maniera.

b) L'identificazione del *bene comune* con il *bene privato* è stata favorita dalla reazione alla dottrina idealistica, in particolare a quella

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

hegeliana, irrazionale per la sua pretesa di fare della verità del sistema la verità e assurda per le contraddizioni e le aporie evidenziate dalla sua applicazione e, quindi, dalla prassi. La sconfitta degli Stati totalitari nella seconda guerra mondiale rappresentò la frantumazione del sistema di Hegel e offrì la prova provata (come si dice) delle disastrose e disumane conseguenze nelle quali quella dottrina doveva necessariamente incorrere (come incorse). Si diffuse, così, molto rapidamente una teoria politica di derivazione protestante la cui affermazione fu favorita dall'illusione della sua valorizzazione dell'individuo, del singolo, della persona umana dopo il loro sacrificio sull'altare dell'idealistica verità astratta. La diffusione delle vecchie (anche se presentate come nuove) teorie politiche liberali fu favorita anche da equivoci sul piano teorico (individuo e persona sembrarono a molti termini equivalenti) e, soprattutto, dalle circostanze storiche al termine del secondo conflitto mondiale: vincitori dei regimi definiti autoritari risultarono gli Stati liberali e quelli comunisti ma il liberalismo, pur essendo la matrice del comunismo (soprattutto di quello marxiano), difficilmente poteva convivere con il marxismo. Con il marxismo non poteva convivere nemmeno il cristianesimo, sia nella sua confessione cattolica sia nella sua confessione protestante. Il comunismo, perciò, divenne (e fu reso) il nemico comune. Tutti si unirono nella battaglia anticomunista nel nome della libertà la quale non può essere considerata il *bene comune* anche se *letta* come libertà responsabile: essa, infatti, anche in questo caso è una sua ineliminabile condizione ma non può farsi mai *bene comune*.

Le dottrine politiche *occidentali*, soprattutto quelle elaborate su commissione [tale è, per esempio, la teoria politica del *secondo* Maritain (6)], si impegnarono a *giustificare* il

ribaltamento delle posizioni che, in particolare in Europa, erano state egemoni fino alla metà del secolo XX. Si passò, così, a sostenere che il *bene comune* non era quello pubblico ma quello privato. Essenziale era il bene dell'individuo nei confronti del quale lo Stato e l'ordinamento giuridico erano da considerarsi *serventi*. *Serventi* e, quindi, *strumentali* nei confronti di ogni opzione individuale, di ogni desiderio della persona, di ogni progetto. Non solamente perché secondo alcune dottrine il progetto rivelava la stessa essenza umana (si pensi, per esempio, a Sartre, per il quale il fare precede l'essere e, pertanto, il soggetto è la sua attività, non la condizione di questa), ma anche perché si riteneva che ogni regola eteronoma, imposta alla volontà del soggetto, fosse un attentato alla sua libertà, una imposizione *fascista*, di cui ci si doveva assolutamente e rapidamente liberare. L'ordinamento giuridico, per essere legittimato, avrebbe dovuto trovare il consenso (inteso come mera adesione volontaristica a un progetto qualsiasi) dei cittadini. Diventava *intollerante*, perciò, ogni Stato che avesse individuato la natura del bene erigendolo a regola della sua legislazione e del suo governo (7): il bene e il male – si disse e, oggi, si afferma in maniera ancora più decisa questa opinione – appartengono alla sfera privata; il pubblico non deve avere alcuna opinione circa la vita buona, al contrario dev'essere assolutamente indifferente. La nuova *ratio* che sorregge e anima gli ordinamenti giuridici occidentali contemporanei è da ricercarsi, quindi, in questa *Weltanschauung* neoliberale del bene comune, che è andata via via espandendosi e che, tuttora, viene presentata come *la* via da percorrere per conseguirlo.

Ne derivò, come conseguenza del ribaltamento dal pubblico al privato, la scomparsa del bene (anche di quello che è propriamente un suo surrogato) e necessariamente la scomparsa del bene comune in sé. Unico fine

della comunità politica considerato *legittimo* è quello di assicurare, garantendolo nella prospettiva liberale e/o promuovendolo nella prospettiva liberalsocialista, la *libertà negativa* che diventa totale *liberazione* nella prospettiva marxista e in quella liberalradicale. Poiché, però, questo non è possibile in assoluto, al potere politico viene assegnato il compito di *mediare* fra istanze e pretese contrapposte, tanto che si afferma ormai esplicitamente che il Parlamento è il luogo della *composizione degli interessi*. Il potere politico, perciò, sarebbe legittimato da un *contratto* di mandato oppure da un *consenso maggioritario* della società civile, non certamente dalla razionalità del comando politico, intesa – la razionalità – come conformità all'essenza e al fine naturale delle persone. Lo Stato moderno della vecchia Europa scomparve. Si affermò lo *Stato come processo*, teorizzato dalla politologia nordamericana sin dalla fine del secolo XIX (8), il quale ritiene il potere politico mero potere e il conflitto anima della convivenza definita civile (9). Il che implica che la realizzazione della volontà, il conseguimento degli interessi, l'appagamento delle passioni e dei desideri sia dei singoli sia dei gruppi, - non quindi la vita secondo ragione - rappresentino l'obiettivo da conseguire. Questo è considerato il bene, che di comune non ha alcunché essendo per definizione solipsistico o di parte, comunque *privato* nel senso moderno del termine.

c) La terza identificazione porta a una definizione quanto meno equivoca di *bene comune*. Essa, infatti, appare fortemente ipotecata dalla dottrina liberale anche se questa non viene necessariamente da essa esplicitamente assunta. Sostenere, infatti, che il *bene comune* è *l'insieme delle condizioni per lo sviluppo della persona* può portare, da una parte, al soggettivismo nella interpretazione datane da Locke (il quale sosteneva – com'è noto – che l'individuo ha diritto alla felicità ma ha

diritto di riporre la felicità in ciò che lui crede lo renda felice), oppure al soggettivismo vitalistico di Hobhouse (per il quale le condizioni sociali e giuridiche devono essere garanzia di apertura di canali alla spontaneità individuale); dall'altra, può portare a sostenere che le condizioni socio-giuridiche debbono rappresentare il baluardo per consentire l'esplicitarsi della coscienza [a proposito della quale la cultura contemporanea non ha una nozione univoca: la coscienza come *facoltà naturalistica* (Rousseau) che è premessa per la (hegeliana) coscienza come *processo che dalla semplice e immediata certezza approda all'autocoscienza come verità che sa* e, cioè, allo spirito, non è la coscienza come prodotto di un blocco storico-sociale (Gramsci) e tanto meno è il retto *giudizio della ragione* (*Catechismo della Chiesa cattolica. Compendio*)]. La dottrina del *liberalismo etico* condivisa, a questo proposito, anche da filosofi cattolici (per esempio da Augusto Del Noce) resta in ultima analisi dottrina liberale, poiché deve coerentemente postulare il diritto all'affermazione della coscienza, soprattutto se *certa*, anche se non *retta*. Il che significa, sul piano politico, che l'autorità deve sempre desistere dall'esercitare il suo *dovere/potere* soprattutto quando essa non incontra il consenso del soggetto destinatario del comando politico (10): nell'ipotesi migliore le è consentito indicare ciò che si dovrebbe fare per agire in conformità all'ordine naturale ma mai potrebbe ingiungerne il rispetto o l'osservanza. Di fatto cadrebbero i limiti legati all'ordine pubblico informato a giustizia ripetutamente invocati dallo stesso Vaticano II, anche nei e con i suoi documenti più discussi e discutibili (11). In altre parole si finirebbe per accogliere le dottrine del personalismo contemporaneo che, al di là delle sue particolari versioni, si è rivelato come una forma di radicale individualismo (12).

È vero che i documenti ufficiali della Chiesa cattolica, definendo il

*bene comune* come l'insieme delle condizioni sociali che permettono sia ai gruppi sia ai singoli di conseguire la loro perfezione, introducono il criterio appunto ... della perfezione che può essere considerata solamente alla condizione che sia possibile un riferimento alla natura della persona, filosoficamente intesa. Se al contrario la perfezione dipendesse dalla volontà collettiva e/o individuale si sarebbe costretti a identificare la perfezione con la sola realizzazione piena della volontà, di qualsiasi volontà. La perfezione, pertanto, starebbe in questo caso nell'effettività della *libertà negativa*. Ma la *libertà negativa* è la negazione del bene, non la sua posizione: ove, infatti, si introducesse il bene come criterio li sarebbe negata la libertà come puro e assoluto autodeterminarsi del volere (13). E ciò, si badi bene, anche se il bene fosse identificato con la libertà, poiché anche in questo caso si avrebbe un residuo di dovere che rappresenterebbe un criterio-limite nell'autodeterminazione soggettiva.

3. Ci troviamo di fronte, dunque, a tre modi di intendere il *bene comune* molto diversi fra loro e, soprattutto, erronei o incompleti. Due di questi sono accomunati pur nella loro opposizione: il bene comune come *bene pubblico* e il bene comune come *bene privato*, infatti, fanno propria la *libertà negativa* anche se il primo ne assegna l'esercizio allo Stato (al *sovrano*), il secondo all'individuo (al *proprietario*). Il terzo modo di intendere il bene comune cui si è accennato può consentire il rientro dalla finestra di ciò che spesso si è inteso cacciare o si è effettivamente cacciato dalla porta. Il possibile rientro dalla finestra è segno di una difficoltà, sicuramente di una incertezza, talvolta di un profondo disorientamento. Non risulta chiaramente illuminata la questione del bene comune anche se si continua a riconoscere ed insegnare che la giustizia è il fine e la regola della politica (14).

È necessario, pertanto, tematizzare la questione e cercare di dare una risposta fondata e argomentata alla domanda: *che cos'è il bene comune?*

Il bene – possiamo subito dire – è ciò cui ogni cosa tende per natura. La comunità politica è naturale; non può, quindi, che avere un fine naturale. Dunque, un bene da conseguire che è sottratto alla scelta, vale a dire all'opzione, alla disponibilità degli esseri umani. La loro stessa vita associata è un dato naturale e necessario, che non dipende da valutazioni, da calcoli, da decisioni.

È evidente che ci deve essere, come c'è, un bene proprio della comunità politica. Qual è questo bene? Con Aristotele potremmo rispondere che il bene politico, il bene della comunità politica, è lo stesso bene dell'uomo: il bene del singolo e della *polis*, infatti, è il medesimo, osserva giustamente lo Stagirita nelle prime pagine della sua *Etica a Nicomaco* (15), anche se precisa immediatamente che il bene della *polis* è *manifestamente qualcosa di più grande e di più perfetto* rispetto al bene del singolo, perché perseguire e salvaguardare quello comune è *più bello e più divino*. Espressioni, queste, che richiederebbero, per essere adeguatamente comprese, una lunga spiegazione, poiché nulla è più difficile della comprensione dell'evidenza quando questa non appare tale. Qui basterà dire che *bello* e *divino* non sono da intendere né in senso estetico (*rectius* estetizzante) né in senso fideistico: il *bello*, infatti, è lo splendore della forma la quale rivela l'essenza perfetta di una cosa che è, e perciò è usato in senso teoretico; *divino* è ciò che è dato dagli dei e agli dei solamente appartiene. Quindi è da comprendere, da rispettare e, nel caso politico, da assecondare.

Innanzitutto, però, è necessario avere coscienza che, per poter condurre un'indagine sulla *struttura* della comunità politica, sul suo fine e sulla sua organizzazione migliore,

(segue a pag. 12)

(segue da pag. 11)

bisogna portare a compimento la filosofia dell'uomo, vale a dire conoscere la sua natura e il suo fine (16).

È per questo che si può concludere con sufficiente sicurezza che il *bene comune* è il bene proprio di ogni uomo in quanto uomo e, perciò, bene comune a tutti gli uomini. Un bene, dunque, che non è né pubblico né privato; un bene, inoltre, che non è dato da elementi o da un insieme di elementi all'uomo esteriori, talvolta all'uomo estranei. Al contrario, è un bene intrinseco alla natura dell'essere umano e inalienabile. Esso è anche il bene proprio della comunità politica, poiché questa è costituita da uomini e da altre società umane naturali (famiglia e società civile) che esistono in funzione di *beni* dell'uomo ma che non sono nella condizione di aiutare l'uomo (cosa che la comunità politica fa principalmente con l'ordinamento giuridico giusto) a conseguire il *bene* che, per quel che riguarda il tempo, è la vita autenticamente umana, cioè la vita condotta in conformità all'ordine naturale proprio dell'essere umano (17).

1) L'autore che ha considerato meglio la questione del bene comune è Tommaso d'Aquino, il quale nella *Summa Theologiae* è tornato più volte e sempre in maniera magistrale sul tema. L'inquadramento tommasiano è d'impronta aristotelica ma supera la dottrina dello Stagirita. Esso non è stato adeguatamente e correttamente compreso nemmeno da quegli Autori e da quelle Scuole che dichiarano di ispirarsi al suo pensiero. Ne è prova, per esempio, nell'epoca contemporanea la posizione di Jacques Maritain che, a proposito del bene comune, ha elaborato una singolare (e non condivisibile) teoria secondo la quale l'individuo umano sarebbe totalmente dipendente dalla comunità politica ma non in quanto persona. Il dibattito sulla questione del bene comune nel nostro tempo è ampio e vivace. La rivista "Verbo", per esempio, ha recentemente ripresentato le tesi di alcuni

pensatori (F. Wilhelmsen, L. Lachance, Ch. de Koninck, etc., tutti, fra l'altro, oppositori di Maritain) che se ne sono occupati con competenza (cfr. "Verbo", Madrid, a. L, n. 501-502, gennaio-febbraio 2012).

2) La tesi, già presentata in D. CASTELLANO, *L'ordine della politica* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 43-53) ha trovato conferma negli anni a noi più vicini.

3) J. J. ROUSSEAU, *Emilio*, L. V.

4) G. W. F. HEGEL, *Encyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse*, § 535.

5) Cfr. M. DE CORTE, *De la justice*, Jarzé, D.- M. Morin, 1973, p. 11.

6) Jacques Maritain già con *Umanesimo integrale* (1936) ma soprattutto con le opere scritte in America quale supporto dottrinale all'impegno degli Alleati nella seconda guerra mondiale e in particolare all'americanismo, propose la democrazia quale essenza dell'Occidente e come bene comune.

7) Questa tesi è stata sostenuta con forza anche nel nostro tempo dai cattolici liberali. In Italia, per esempio, l'ha proposta (mentre era Segretario nazionale della Democrazia Cristiana) verso la metà degli anni '80 Ciriaco De Mita (cfr. C. DE MITA, *Intervista sulla DC*, a cura di Arrigo Levi, Bari, Laterza, 1986, soprattutto pp. 199-200).

8) Per una chiara anche se sintetica introduzione alla dottrina politologica si può vedere il vecchio ma bel libro di A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La Dottrina dello Stato*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 23-101.

9) Per questi aspetti della dottrina politologica rinvio a D. CASTELLANO, *La non-politique de la modernité*, in AA.VV., *La guerre civile perpétuelle*, a cura di Bernard Dumont, Gilles Dumont e Christophe Réveillard, Perpignan, Artège, 2012, pp. 37-49.

10) La questione, molto attuale, posta soprattutto dalla dottrina liberale (ma condivisa anche dalla maggioranza dei cattolici contemporanei), solleva problemi per i quali è, in ultima analisi, impossibile una soluzione razionale.

11) Anche la Dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae*, uno dei documenti maggiormente discussi del Vaticano II, insegna, infatti, che la libertà trova questi limiti.

12) Per la documentazione di questa tesi si può vedere D. CASTELLANO, *L'ordine politico-giuridico "modulare" del personalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007.

13) Hegel definisce così la "libertà negativa": la "libertà del volere [... che si determina] in sé e per sé, perché essa non è altro che l'autodeterminarsi" [G. W. F. HEGEL, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, trad. it. Vol. IV, a cura di Guido Calogero e Carlo Fatta, Firenze, La Nuova Italia, 1941, 1967 (V), pp. 197-198].

14) Papa Ratzinger nell'Enciclica *Deus caritas est*, seguendo l'insegnamento di sant'Agostino, afferma che fine e regola della politica è la giustizia (n. 28). Il che non consente l'accoglimento della "libertà negativa", propria del liberalismo, sotto nessuna forma e in nessun settore.

15) Cfr. ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, I, 1094b.

16) Cfr. ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, X, 1181b.

17) Lontane da questa definizione (ma anche dalla realtà metafisica), che trova ispirazione e sostegno in autorevoli pensatori (Aristotele e san Tommaso d'Aquino, per esempio) ma che ha soprattutto fondamento realista, sono alcune tesi di recente sostenute intorno alla natura del bene comune. Taluno, infatti, l'ha definito "il bene dell'essere insieme all'interno delle odierne società pluraliste" (A. SCOLA, *Il significato del "bene comune"?*, in "Iustitia", Milano, a. LXV, n. 3, luglio-settembre 2012, p. 285). Questa definizione assume alcune premesse come vere senza, però, discuterle: a) il bene sarebbe il prodotto della relazione; b) esso, pertanto, sarebbe bene perché considerato tale e perché condiviso; c) sarebbe, infine, comune semplicemente perché riconosciuto e, soprattutto, perché scelto da tutti come bene. Ora, il bene non può dipendere dalla relazione la quale può portare a qualsiasi risultato per giudicare il quale sono necessari criteri che non dipendono né dalla condivisione né dalle scelte collettive. Il bene, poi, non dipende dal riconoscimento: questo, infatti, non può pretendere di essere costitutivo del bene che, al contrario, deve essere riconosciuto perché è. Le tesi, pertanto, sostenute da Scola, portano, in ultima analisi, al nichilismo, poiché assumono come condizione di ogni discorso non l'intelligenza ma la sola volontà individuale e collettiva.

# S. MESSA PER GLI AMICI DI «INSTAURARE» DEFUNTI

Domenica 4 agosto 2013, alle ore 18.00, nella chiesa della Santissima a Pordenone (via S. Giuliano) sarà celebrata una santa Messa in suffragio dell'avv. Alfonso Marchi (primo direttore del nostro periodico) e degli "Amici di Instaurare" defunti. Li ricordiamo tutti con sentimenti di gratitudine umana e cristiana e li affidiamo alla misericordia di Dio.

Pubblichiamo qui di seguito l'elenco:

- Card. Alfredo OTTAVIANI, Roma
- Card. Ildebrando ANTONIUTTI, Roma
- Mons. Sennen CORRÀ, Pordenone
- Mons. Egidio FANT, San Daniele del Friuli (Udine)
- Mons. Giuseppe LOZER, Pordenone
- Mons. Luigi SALVADORI, Trieste
- Mons. Ermenegildo BOSCO, Udine
- Mons. Attilio VAUDAGNOTTI, Torino
- Mons. Pietro ZANDONADI, Noale/Briana (Venezia)
- Mons. Pietro CHIESA, Udine
- Mons. Mario ZUCCHIATTI, Argentina
- Mons. Dino DE CARLO, Pordenone
- Mons. Corrado ROIATTI, Udine
- Mons. Guglielmo BIASUTTI, Udine
- Mons. Lidio PEGORARO, S. Osvaldo (Udine)
- Mons. Pietro LONDERO, Udine
- Mons. Vittorio TONIUTTI, Gorizia
- Mons. Giovanni BUZZI, Udine
- Mons. Piero DAMIANI, Muggia (Ts)
- Mons. Luigi CARRA, Trieste
- Mons. Angelo CRACINA, Cividale del Friuli (Udine)
- Mons. Pietro ANTARES, Mortegliano (Udine)
- Mons. Giuseppe PRADELLA, Tamai di Brugnera (Pordenone)
- Mons. Giorgio VALE, Udine
- Mons. Luigi PARENTIN, Trieste
- Mons. Pio DELLA VALENTINA, Pordenone
- Mons. Arnaldo TOMADINI, Varmo (Ud)
- Mons. Francesco MOCCHIUTTI, Santa Maria la Longa (Udine)
- Mons. Aldo FIORIN, Venezia
- Mons. Ermenegildo FUSARO, Venezia
- Mons. Giovanni Battista COMPAGNO, Udine
- Mons. Carlo FERINO, Pignano di Ragogna (Udine)
- Mons. Vittorio MAURO, Pordenone
- Mons. Silvano PIANI, Lucinicco (Go)
- Don Fiorello PANTANALI, Dignano al Tagliamento (Udine)
- Don Giuseppe ISOLA, Udine
- Don Luigi BAIUTTI, S. Margherita (Udine)
- Don Luigi PESSOT, Pordenone
- Don Federico BIDINOST, Nave (Pordenone)
- Don Alessandro NIMIS, Sedrano (Pordenone)
- Don Erino D'AGOSTINI, S. Marizza (Udine)
- Don Carlo CAUTERO, Madonna di Buia (Udine)
- Don Olivo BERNARDIS, Udine
- Don Valentino FABBRO, S. Vito di Fagagna (Udine)
- Don Antonio MARCOLINI, Bonzicco di Dignano al Tagl.to (Udine)
- Don Marcello BELLINA, Venzone (Udine)
- Don Giacinto GOBBO, Gradiscutta di Varmo (Udine)
- Padre Cornelio FABRO, Roma
- Don Giovanni COSSIO, Mortegliano (Ud)
- Don Redento GOVETTO, Udine
- Don Luigi COZZI, Solimbergo (Pn)
- Don Mario TAVANO, San Vito di Fagagna (Udine)
- Don Rodolfo TONCETTI, Toppo (Pn)
- Don Dario COMPOSTA, Roma
- Don Ivo CISAR SPADON, Pordenone
- Don Luigi TURCO, Udine
- Don Antonio LOTTI, Corona di Mariano del Friuli (Gorizia)
- Don Giovanni ZEARO, Gemona del Friuli (Udine)
- Don Giuseppe IACULIN, Udine
- Padre Tito S. CENTI, O. P., Firenze
- Avv. Remo Renato PETITTO, Roma
- Prof. Emanuele SAMEK LODOVICI, Milano
- Sig. Arturo BELLINI, Caorle (Ve)
- Sig. Enzo CREVATIN, Trieste
- Prof. Giuseppe PRADELLA, Pordenone
- Prof. Carlo PARRI, Firenze
- Sig. Giovanni ASPRENO, Milano
- Prof. Giovanni AMBROSETTI, Verona
- Sig.ra Paola D'AGOSTINO AMBROSINI SPINELLA, Roma
- Comm. Mario LUCCA, Risano (Ud)
- Prof. Francesco ANELLI, Venezia
- Dott.ssa Anna BELFIORI, Roma
- Gen. Aristide VESCOVO, Udine
- Co. Dott. Gianfranco D'ATTIMIS MANIAGO, Buttrio (Udine)
- Prof. Paolo ZOLLI, Venezia
- Prof. Augusto DEL NOCE, Roma
- Sig. Guelfo MICHIELI, Codroipo (Udine)
- Dott. Giacomo CADEL, Venezia
- Avv. Amelio DE LUCA, Bolzano
- Prof. Avv. Gabriele MOLTENI MASTAI FERRETTI, Milano
- Prof. Marino GENTILE, Padova
- Avv. Alfonso MARCHI, Pordenone
- Cav. Terenzio CHIANDETTI, Pasiàn di Prato (Udine)
- Prof. Rolando BIASUTTI, Udine
- Dott.ssa Carla DE PAOLI, Novara
- Prof. Giustino NICOLETTI, Brescia
- Prof. Giuseppe VATTUONE, Roma
- Gen. Eusebio PALUMBO, Udine
- M.tro Davide PAGNUCCO, Novara
- Dott. Angelo GEATTI, Campofornido (Udine)
- Sig. Giovanni MARCON fu Fulcio, Gosaldo (Belluno)
- Sig. Domenico CASTELLANO, Flaibano (Udine)
- Sig.ra Teresa MATTIUSI, Flaibano (Udine)
- Ing. Alberto RAVELLI, Povo (Trento)
- Prof. Giuseppe FERRARI, Roma
- Sig.ra Lidia BALDI ved. ZOLLI, Venezia
- Avv. Carlo Francesco D'AGOSTINO, Osnago (Lecco)
- Prof. Giancarlo GIUROVICH, Udine
- Prof. Mauro d'EUFEMIA, Viterbo
- Prof. Tranquillo FERROLI, Udine
- Sig.ra Clara DANELUZZI, Venezia
- Prof. Aristide NARDONE, Francavilla al Mare (Chieti)
- Prof. Egone KLODIC, Cividale del Friuli (Udine)
- Sig. Marcellino PIUSSI Cussignacco (Udine)
- M.a Elena COLLESAN, Spilimbergo (Pordenone)
- Dott. Luigi WEISS, Venezia
- Prof. Sergio SARTI, Udine
- M.o Francesco MAURO, Pagnacco (Udine)
- M.a Licia PAOLUCCI, Chieti
- Sig.a Mira AMBROSIC, Udine
- Rag. cap. Federico BULIANI, Tarvisio (Udine)
- Prof. Giovanni MANERA, Mede Lomellina (Pavia)
- Ing. Renzo DANELUZZI, Venezia.
- Prof. Aldo Gastone MARCHI, Udine
- Dott. Augusto TOSELLI, Venezia
- Prof. Francesco GENTILE, Padova
- Dott. Juan Bms VALLET de GOYTISOLO, Madrid
- Dott. Gian Giacomo ZUCCHI, Trieste
- Sig.a Margherita PERES, Udine
- Avv. Franco MERLIN, Padova
- Prof. Francesco Saverio PERICOLI RIDOLFINI, Roma

# IL PROBLEMA DELL'AMERICANISMO, OGGI

di Danilo Castellano

## Domanda preliminare.

Che cos'è l'americanismo? È una dottrina e allo stesso tempo un modo di vita. Un modello cui si ispirano i nordamericani (in particolare quelli degli Stati Uniti d'America). Un modello che è stato esportato in molti paesi, soprattutto in quelli che hanno subito per diverse ragioni il fascino dell'America. Talvolta esso è stato imposto. Diversi paesi europei, in parte dopo la prima guerra mondiale, in parte e soprattutto dopo la seconda, sono stati via via culturalmente e politicamente colonizzati dagli Stati Uniti d'America. Americanismo ha assunto, perciò, nel secolo XX un significato culturale, sociale, politico molto preciso: è il modello di produzione di massa, meccanizzata e standardizzata, la quale considera la produzione non un'attività atta a favorire semplicemente la sussistenza (cioè a soddisfare i bisogni naturali) quanto, piuttosto, finalizzata a favorire il consumo su larga scala, creando (e rispondendo ai) bisogni indotti soddisfacendo i quali si imprime un'accelerazione all'accrescimento e al cumulo della ricchezza. È il modello di una società di massa che spende più di quanto guadagna (si pensi, per esempio, alla vendita a rate o ai mutui contratti per l'acquisto di beni e servizi), anche perché fiduciosa nel futuro considerato sempre e necessariamente migliore del presente. È il modello politico di una particolare democrazia moderna, figlia del protestantesimo e dell'illuminismo, la quale non è in funzione del governo ma della sola amministrazione. Ciò anche perché nella cultura nordamericana è

assente sia il concetto di comunità politica (classica) sia il concetto di Stato moderno, creato in Europa e applicato soprattutto nell'Europa continentale moderna. È questa assenza che favorisce la genesi della dottrina politica dello Stato come processo (la cosiddetta politologia) che gradualmente si è affermata anche in Europa. È il modello culturale "democratico", vale a dire della "proletarizzazione" della cultura. Non più umanistica ma tecnologica e pragmatica nell'ipotesi migliore. Avversa alla cultura delle élites e orientata, invece, all'affermazione della cultura industriale, di basso livello e omologata in modo che possa essere fruita da tutti senza eccessivo impegno, perché non richiede particolari capacità. Si pensi, per esempio, alle riforme della scuola varate in Europa nella seconda metà del secolo scorso, in particolare per quel che riguarda l'Italia alla scuola media unica. Introdotte in vari paesi subito dopo la seconda guerra mondiale, hanno successivamente favorito il nascere dell'Università di massa cui in Europa si è arrivati solamente di recente, comunque, però, dopo diverse graduali riforme orientate a questo scopo.

## I precedenti dell'americanismo come modello sociale.

Alla fine dell'Ottocento e nei primissimi anni del Novecento l'americanismo aveva connotazioni filosofico-religiose. Era la dottrina che propugnava la conciliazione (ritenuta necessaria) della Chiesa cattolica con la civiltà moderna. Non come si era sostenuto in Europa nel secolo XIX da parte dei liberali del tempo. L'americanismo più che alla civiltà moderna (cui, per altro,

in definitiva portava) si riferiva al "mondo progredito" (espressione più vaga che, però, significava di fatto che il metro con il quale misurare il progresso era quello ideato dagli americani medesimi). La Chiesa cattolica, quindi, si sarebbe dovuta adeguare alle nuove dottrine e al costume di vita proposti dal popolo americano, da esso "democraticamente" elaborati sulla base di una *Weltanschauung* sostanzialmente protestante anche se secolarizzata.

Compresa subito l'importanza della questione papa Leone XIII il quale indirizzò al cardinale Gibbons di Baltimora una *Lettera apostolica (Testem benevolentiae nostrae)*, con la quale condannava l'americanismo, evidenziando alcuni suoi errori dalle conseguenze molto gravi.

## Gli errori

Il primo errore riguarda la libertà. Quella propugnata dall'americanismo, infatti, non è la libertà cristiana. È, piuttosto, quella gnostica, la quale istituisce un'incompatibilità tra libertà e autorità, tra libertà e morale, tra libertà e legge naturale. Leone XIII avverte che questa libertà sta al fondo della democrazia moderna che l'americanismo fa propria, sostenendo, fra l'altro, che è il popolo fonte del diritto e fondamento della comunità politica. L'americanismo – afferma, infatti, Leone XIII – vorrebbe introdurre "nella chiesa una tal quale libertà, per la quale, diminuita quasi la forza e la vigilanza dell'autorità, sia lecito ai fedeli abbandonarsi alquanto più al proprio arbitrio e alla propria iniziativa. E ciò – conclude Papa Pecci – affermano richiedersi sull'esempio di quella libertà, che, posta in voga di recente [la *Lettera apostolica* è datata 22 gennaio 1899], forma quasi unicamente il diritto e la base della convivenza civile".

Quasi a sottolineare che la libertà gnostica è inconciliabile con quella cristiana, Leone XIII richiama il suo magistero sulla costituzione cristiana degli Stati (cfr. Enc. *Immortale Dei* del 1895).

La libertà gnostica rifiuta, inoltre, ogni “esterno magistero”. Rifiuto che ha conseguenze relevantissime sul piano morale, poiché la coscienza (intesa come facoltà naturalistica) diventa il supremo tribunale della legge morale e della natura dell’atto umano. La coscienza, così intesa, è un lascia passare per ogni decisione, per ogni scelta, per ogni azione. La morale scomparirebbe per lasciare il posto a uno spontaneismo soggettivistico che, oggi, viene generalmente mascherato con il termine autenticità.

La libertà gnostica, rifiutando ogni “esterno magistero”, pone poi le basi per la polemica contro la Chiesa istituzionale, ammettendo al massimo solo una Chiesa “spirituale”, una specie di associazione di fatto che ogni associato accetta fino a quando ne condivide pensieri e scelte.

Un altro grave errore dello americanismo è il naturalismo pelagiano; cosa difficile ad intendersi, scrisse Leone XIII, poiché non si comprende “come uomini cristiani possano anteporre le virtù naturali alle soprannaturali, e attribuire alle prime maggior efficacia e fecondità!” Il fatto è che l’americanismo non considera la grazia – in ciò supera e rovescia il protestantesimo luterano – necessaria all’uomo per liberarsi dal peccato originale e per risollevarsi dalla degradazione. All’uomo che vive secondo l’americanismo dice poco o nulla la beatitudine eterna. Tutto si risolve nell’immanenza della storia. Per la qualcosa non è possibile parlare nemmeno di salvezza eterna raggiunta con le sole forze naturali. Il naturalismo dell’americanismo si ritorce, pertanto, anche contro Pelagio. Ad

esso basta la secolarizzazione del calvinismo.

Collegato a questo errore è quello dell’attivismo. Ciò che conta sono le cosiddette virtù attive. Le uniche convenienti all’epoca moderna. Quelle passive avrebbero caratterizzato l’uomo del passato, l’uomo vecchio, l’uomo incapace di costruirsi con le sole sue mani il futuro (felice), persino quello terreno. L’attivismo dell’americanismo non è, quindi, sola frenesia del fare e nel fare. È molto di più. Esso porta alla produzione veloce, all’inseguimento di beni materiali come principale finalità dell’attività umana. Esso porta all’applicazione senza pensiero; al divenire fine a se stesso. C’è la presunzione, così facendo, di plasmare una società secondo i desideri umani e di fare di ogni individuo una realtà costruita su misura dell’ambiente e del tempo. La contemplazione è bandita. La vita meditativa è considerata fuga dall’effettività, rinuncia all’impegno, atteggiamento dannoso a se stessi e all’umanità.

La statua della libertà (che bisogna scrivere obbligatoriamente con la maiuscola e pronunciare con sacrale rispetto), che l’americanismo considera sacra e che sostituisce ogni altra statua (cioè per l’americanismo essa è l’unica dea), simboleggia in modo chiaro che la libertà non può convivere e tanto meno essere regolata dalla verità. L’americanismo, infatti, respinge ogni regola perché questa – lo si è accennato precedentemente – è sempre “limite” per la libertà. Da qui, coerentemente anche se assurdamente, il rifiuto degli stessi voti religiosi che, come afferma Leone XIII, “si allontanano moltissimo dall’indole dell’età nostra, perché restringono i confini dell’umana libertà”.

Leone XIII considerò un solo aspetto. La libertà dell’americanismo deve trovare applicazione, però,

a trecentosessanta gradi. Così, per esempio, essa non sarebbe compatibile con il matrimonio indissolubile, con le obbligazioni verso il concepito o verso i figli minori. Tanto che la cultura improntata all’americanismo ha portato coerentemente all’aborto procurato e al parto in incognito, riconosciuti come diritti.

### **La ripresa e la diffusione dell’americanismo.**

Gli errori denunciati da Leone XIII hanno avuto conseguenze anche all’interno della Chiesa cattolica. Oggi, infatti, si afferma - sia pure erroneamente – che la Chiesa si è riconciliata con la Rivoluzione americana. Lo dicono esponenti di spicco della gerarchia cattolica, i quali ritengono di poter invocare a favore della loro tesi il Concilio Vaticano II.

Quello, però, che è ancora più grave (e significativo) è l’alleanza operata dalla Chiesa con partiti ispirantisi chiaramente all’americanismo. Un esempio è rappresentato dalla Democrazia cristiana italiana. Ciò è stato favorito dal fatto che gli Stati Uniti d’America erano una delle potenze (forse la potenza) vincitrice della seconda guerra mondiale; la potenza che si opponeva al comunismo che per il mondo occidentale appariva come una seria minaccia; la potenza laica ma che si presentava non aggressiva, diversamente dagli Stati moderni europei continentali caratterizzati dalla laicità escludente.

L’America, vale a dire gli Stati Uniti d’America, apparve all’Occidente come il paese modello, cui quindi guardare per imitarlo.

Era necessario del tempo, poiché ogni trasformazione richiede innanzitutto un cambiamento culturale. Già dagli anni dell’immediato secondo

(segue a pag. 16)

(segue da pag. 15)

dopoguerra, però, si avvertì in Europa, particolarmente nei paesi vinti (Germania e Italia) il nuovo vento dell'americanismo. Sul piano del costume si introdussero gradualmente ma progressivamente radicali cambiamenti: dalla «emancipazione» delle persone alla moda nel vestire; dall'arredo delle abitazioni al modo di conservare e consumare gli alimenti. Sul piano sociale si favorì un nuovo stile di vita: le ferie che le generazioni precedenti conoscevano solo di nome (anche perché esercitavano generalmente attività proprie), le vacanze di massa e via dicendo. Sul piano economico si diffuse la vendita a rate che favorì sia i produttori (e i venditori) sia i fruitori. Come in America ci si abituò a spendere molto di più di quanto si guadagnasse, confidando non solamente nel futuro (sempre migliore secondo la convinzione dell'americanismo nel progresso) ma anche nella politica inflattiva della moneta. Sul piano culturale l'americanismo mostrò la sua natura e la sua vocazione militante, esportando teorie e metodi: nel campo educativo, per esempio, ci fu una massiccia campagna a favore di autori, come Dewey, le cui dottrine vennero accolte in Europa come novità salutari provocando nel giro di qualche decennio una trasformazione in negativo delle generazioni. Cosa che si verificò anche negli U.S.A. che si videro costretti dopo il lancio nello spazio del primo satellite da parte dell'URSS a cambiare metodi di formazione ricorrendo alla cosiddetta «istruzione programmata». Sul piano politico si espanse a macchia d'olio la teoria politologica che snaturò le istituzioni pubbliche e favorì il diffondersi della convinzione che la politica sia solamente potere. Sul piano giuridico l'americanismo

orientò la legislazione degli Stati europei (a cominciare dai cosiddetti principi introdotti nelle Costituzioni), i quali diedero sempre maggiore attuazione alla teoria dei diritti umani privi di fondamento antropologico ed etico.

### Conclusione.

Oggi l'Europa vive immersa nella *Weltanschauung* dell'americanismo. Si ha l'impressione che non abbia nemmeno consapevolezza di questa sua situazione. Vive un rapporto di totale dipendenza da questo modello. È considerato, infatti, positivo tutto ciò che è conforme all'americanismo: dalla cultura all'organizzazione (basterebbe pensare ai vari «accreditamenti», vale a dire ai certificati di qualità che ai nostri giorni vengono distribuiti, per esempio, nel settore delle strutture ospedaliere alla condizione che siano organizzate e condotte secondo il modello americano e a condizione che in esse si applichino le metodologie e le tecniche che si applicano negli U.S.A.).

L'Europa ha perso totalmente la propria identità. Non è vero, infatti, che la cultura europea – è, questa, l'opinione, per esempio, di Jacques Maritain e di Sergio Cotta -si sia trasferita negli Stati Uniti d'America, a meno che non si intenda – cosa che i due autori citati ad esempio non sostengono – la peggiore cultura dell'Europa moderna.

L'americanismo, che è diventato un problema per gli stessi Stati Uniti d'America (basterebbe pensare alle ricorrenti crisi economico-finanziarie che esso indirettamente provocò: quella del 1929 e quella del 2008), dovrebbe diventare un problema anche per la civiltà europea. Questa, infatti, uscirà dalla crisi radicale in cui attualmente versa solamente abbandonandolo definitivamente.

## A PROPOSITO DI ADOZIONI E MATRIMONI OMOSESSUALI

Ha fatto bene il Cardinale Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna, a ricordare una cosa evidente e, cioè, che le coppie omo ed etero non sono equivalenti: dover spiegare ciò è una cosa che fa piangere. «Siamo giunti a un tale oscuramento della ragione, - ha affermato il Cardinale di Bologna - da pensare che siano le leggi a stabilite la verità delle cose». Non è necessario essere cristiani per individuare l'ordine naturale e per riconoscere che l'uomo nulla può contro di esso. I desideri (tra l'altro, disordinati) degli individui non sono diritti né possono essere costituiti tali dalle norme. Dovrebbero ricordare ciò non solo i laicisti ma anche i «clericali» (preti di frontiera e Vescovi «aperturisti») che in questi ultimi tempi si sono reiteratamente pronunciati contro l'ordine naturale.

### INSTAURARE

**omnia in Christo**

periodico cattolico culturale religioso e civile  
fondato nel 1972

#### Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,  
(+) Cornelio Fabro  
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,  
(+) Francesco Saverio Pericoli  
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

**Direttore:** Danilo Castellano

**Responsabile:** Marco Attilio Calistri  
Direzione, redazione, amministrazione  
presso Editore  
Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro  
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: [instaurare@instaurare.org](mailto:instaurare@instaurare.org)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

*Instaurare omnia in Christo* - Periodico  
Casella postale n. 27 Udine Centro  
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche  
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale

di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto